

Schettino, l'umiliazione di "quell'uomo" e il marciume del moralismo



Al direttore - "Va bene, comandante". Non c'è andato, Schettino. Il comandante Gregorio Maria De Falco, della Capitaneria di Porto di Livorno (lo sentiamo tutti) "ha ragione": sta dicendo semplicemente quello che si impone alla coscienza come "obbligatorio". Alla coscienza d'uomo.

Schettino "deve" fare così. E non lo fa. In maniera plateale, vergognosamente evidente al mondo. Con conseguenze terrificanti. Proviamo e riproviamo a trovare giustificazioni. E non le troviamo (anche i più buoni tra

noi), se non la più smaccata, umiliante piccolezza dell'uomo, di "quell'uomo". Che si è permesso di giocare con patrimoni (vite) di altri, distruggendoli. Per disarmante dabbenaggine. E non basta. Neanche quell'ultimo sussulto, Schettino! Quello che ti avrebbe permesso di andare a letto, la notte maledetta, e di dire "Sono comunque un uomo, perché almeno ho percorso quella dannata biscaggina in senso inverso". Neppure quel gesto riparatore, redentore, forse, in senso inverso al marciume. Uno spettacolo di umiliazione senza appello dell'uomo, di "quell'uomo".

Per quel marciume emerso platealmente sulle acque terse del Giglio, Schettino è "inescusabile", come ha dichiarato il procuratore capo di Grosseto Francesco Verusio, incarcerandolo. Ha ragione De Falco. Ha ragione anche Verusio.

Ma il marciume del moralismo che rigurgita in noi e che sale fino in gola per trovare sfogo e darci serenità, alla fine non è da meno: scaricare il nostro fardello su ciò che è palesemente marcio non è meno umiliante. E' un rito liberatorio, primitivo e disumano di gente che ansiosamente lapida, per non essere lapidata. Perché "quell'uomo" è l'uomo. C'è in ciascuno "quell'uomo", inescusabile e capace di mentire fino all'ultimo, possibile atto di redenzione.

E proprio in "quell'uomo", di fianco, sotto, prima, dopo, tutt'intorno alla falsità sputata ("va bene Comandante") c'è una segreta, silenziosa implorazione, che non riesce neanche a prendere forma, tanto è capacità dimenticata o rifuggita: "Perdonatemi". Perdonami. Tu, a cui ho rovinato l'esistenza: perdonami. Tu, se puoi, perdona un inescusabile.

Si può voler bene a un uomo inescusabile? Si può amare l'uomo? Perché, quando si ama un uomo, lo si ama così com'è. Questo è il dramma eterno: per poter amare "quell'uomo" occorre qualcosa di ultimamente "ingiusto" e contemporaneamente "l'unica giustizia desiderabile", quella per la quale saremmo salvati, saremmo amati.

Occorre un terremoto, qualcosa che scombussoli e, nello stesso tempo, realizzi la giustizia. Qualcosa di eccezionale, come un uomo che, nonostante la sua inescusabilità, sia capace di desiderare di fare l'unica cosa all'altezza della sua statura: dare la vita per l'altro. E al Giglio si è visto anche quest'uomo. Ma la strada del dono di sé è quella meno percorsa, meno abbracciata. Si capisce: è la meno probabile.

E lapidare "quell'uomo" è sempre un modo astuto e umiliante di evitare la porta stretta. Quanto bisogno abbiamo di incontrare uomini vedendo i quali diventi desiderabile dare la vita per l'altro, per l'uomo marcio che comanda e per il bambino innocente che muore a causa sua!

Per "quell'uomo". Quanto bisogno abbiamo di poter dire un giorno, con sincerità: "Ho desiderato per tutta la vita poter percorrere quella dannata biscaggina in senso inverso".

di Pier Paolo Bellini